

L'Irpef cambierà solo nell'88

Visentini: «Niente sgravi fiscali»

I sindacati hanno chiesto al ministro un urgente incontro di «chiarificazione»



ROMA — Nel 1987 non ci sarà alcuno sconto sull'Irpef. Il ministro Visentini ha inviato una lettera ai segretari dei tre sindacati nella quale smentisce di avere assunto impegni in proposito. Carlo Pizzinato, Marini e Benvenuto — scrive il ministro — o non avete capito bene oppure non hanno capito bene i giornalisti che, senza eccezioni, hanno dato la scorsa settimana la notizia di un alleggerimento del prelievo fiscale per il prossimo anno dell'ordine di 1400 miliardi. Quindi, dice il ministro, preciso che non ho mai fatto riferimento al 1987, che per l'anno che viene non si porrà il problema di un recupero del drenaggio fiscale essendo l'inflazione prevista del solo 4%, che invece penso a una revisione più profonda dell'Irpef per il 1988, quando si potranno impegnare risorse anche molto più consistenti dei 1400 miliardi dei quali si è parlato.

Niente da fare dunque. Anche i modesti benefici annunciati non ci saranno. Si è trattato solo di un equivoco. Al termine dell'incontro tra il ministro e i sindacati di mercoledì 26 novembre, la stampa aveva fornito cifre dettagliate. Non solo sull'ammontare complessivo dell'alleggerimento ma anche sulle fasce di reddito che avrebbero avuto i maggiori benefici (tra gli 11 e i 50 milioni). Visentini fa ora sapere che erano solo parole al vento, probabilmente accreditate da qualche incauto sindacalista. Ma come è potuto nascere un tale equivoco?

Ieri nella lettera di risposta che subito i tre segretari sindacali hanno inviato al ministro si dà atto a Visentini di non avere fatto «nessun riferimento temporale esplicito al 1987» ma si dice anche che non sono state fatte «ipotesi di decorren-

ze successive». In sostanza, nell'incontro del 26 si è parlato di un'operazione di riassetto strutturale del prelievo Irpef che per i sindacati deve andare al di là di una «mera operazione congiunturale di riassetto del drenaggio fiscale previsto per l'87. Non si sono fatte date, ma per i sindacalisti era scontato che la manovra avrebbe dovuto aver inizio già a partire dal prossimo anno, altrimenti, come dicono nella lettera, avrebbe «un significato e un'efficacia profondamente diversi». Era scontato per Cgil Cisl e Uil, ma evidentemente non per Visentini. Il ministro è d'accordo per intervenire con una riforma del sistema, ma i suoi tempi sono più lunghi.

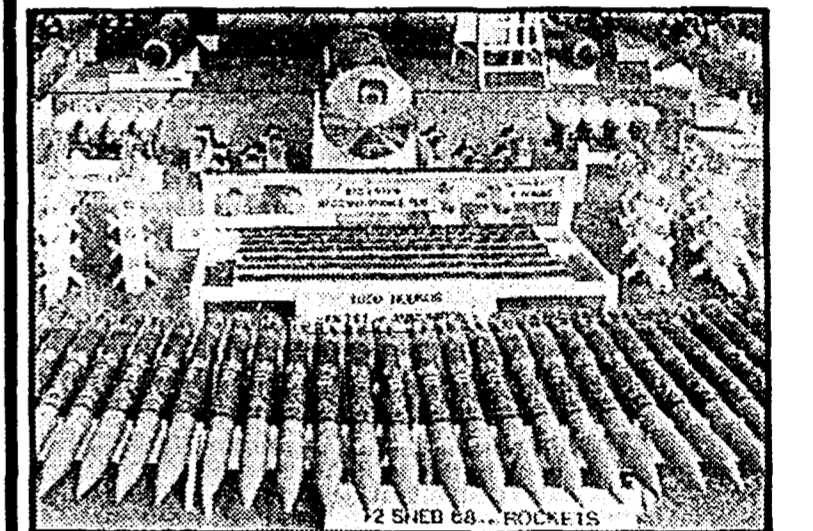
La giustificazione del rifiuto ad operare correzioni nel prossimo anno si ritrova in quel punto della lettera del ministro che esclude, con una inflazione prevista al 4%, un'azione di drenaggio fiscale. Visentini viene però contraddetto dalle cifre elaborate dai sindacati. Queste dicono che il meccanismo del «fiscal drag» non agirà profondamente come negli anni scorsi, ma comunque agirà. E tanto e poco che sia, dice Silvano Veronesi della Uil, noi vogliamo recuperare quanto ci è stato.

Edoardo Gardumi

Deciso dal governo

Stop alle spedizioni di armi in Siria

La riunione del Comitato per l'informazione e la sicurezza presieduta da Craxi



ROMA — Embargo pieno e totale per quanto riguarda la vendita di armi italiane alla Siria. Lo ha deciso, ieri, il Comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza (Cis) presieduto da Craxi, sotto la presidenza di Bettino Craxi. Erano presenti il vicepresidente del Consiglio Forlani, il ministro degli Esteri Andreotti, quello della Difesa Spadolini, quello dell'Interno Scalfaro, quello della Giustizia Roggioni, dell'Industria Zanone, del Bilancio Romita e del Commercio estero Formica. Alla riunione hanno anche preso parte il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Amato, il segretario generale del «Cesid», il direttore del «Sismi» ammiraglio Martini e del «Sisde» Parisi. Il provvedimento che blocca la vendita di armi alla Siria (identico a quello che fermò l'exportazione di armi di ogni tipo verso la Libia) entrerà in vigore con l'emanazione di un decreto governativo che verrà controfirmato e registrato domani, al termine della riunione del Consiglio dei ministri.

Spadolini, avvertito dai giornalisti al termine della riunione, ha confermato che il decreto che bloccherà la vendita di armi alla Siria è identico a quello che venne adottato, appunto, per la Libia. «La risoluzione è comunitaria — ha spiegato il ministro della Difesa — e quindi l'Italia si adegua ai decisioni collettive della Comunità, ma alterando la sua politica globale nei confronti del terrorismo». Anche gli altri ministri hanno poi ribadito che la decisione non fa che portare avanti i vincoli restrittivi già stabiliti verso i paesi impegnati nella guerra del Golfo. È stato ricordato come, invece, per il Sudamerica, l'embargo è stato stabilito dalla Nato. Sempre Spadolini ha subito dopo accennato alle polemiche dei giorni scorsi. Qualcuno ha chiesto al ministro una dichiarazione sulla risposta, in Parlamento, del sottosegretario Amato, a proposito del traffico di armi in partenza da Talamone. Il ministro ha spiegato che il governo si riconosceva nella dichiarazione di Amato alla Camera e che il sottosegretario aveva comunque personalmente risposto ad alcuni giornalisti che avevano pubblicato notizie e diverse notizie sulle esportazioni di armi italiane.

Sullo stesso argomento è intervenuto il ministro Romita. Ai giornalisti, il titolare del dicastero del Bilancio ha spiegato che il Comitato aveva anche discusso della situazione dei contratti firmati per la fornitura di armi ad alcuni paesi e al momento della firma degli stessi, si trovavano in una situazione politica e militare diversa dalla attuale. Lo stesso Romita ha inoltre smentito che nella riunione della mattinata i ministri avessero affrontato il problema di nuove nomine nell'ambito dei «servizi». Scalfaro, dal canto suo, ha detto che la decisione del governo verso la Siria trasforma una formula di contenuto politico in una decisione di contenuto giuridico. Un po' tutti gli altri ministri (Formica in particolare) hanno sempre risposto che i contratti di fornitura di armi agli esportatori — al nuovo decreto legge sulla vendita delle armi all'estero della Camera. Formica ha parlato di «rapida definizione illustrando brevemente alcuni degli articoli della nuova legge (suscettibile di ulteriori modifiche) ricordando, per esempio, che sarà necessario un permesso della presidenza del Consiglio per permettere la visita di delegazioni straniere alle nostre fabbriche di materiale bellico. Inoltre, la nuova legge, stabilita in modo specifico che i dipendenti ai ministeri e degli enti preposti al controllo sulla vendita di armi non possano, per i due anni successivi alla rottura del rapporto pubblico, assumere cariche direttive o di consulenza presso ditte o enti privati. Come si ricorderà, infatti, molto spesso, all'ufficialità della Difesa o del «servizi» aveva trovato più conveniente passare ai privati, abbandonando l'apparato statale considerato molto meno remunerativo.

Naturalmente, la riunione del Cis era circondata dal massimo riserbo per quanto riguardava la vendita di armi a certi paesi e molti dettagli tecnici che, in realtà, hanno provocato le polemiche e le discussioni di questi ultimi giorni, in particolare dopo il cosiddetto «irragante» nel quale l'Italia si è trovata coinvolta. Le risposte del governo su tali temi, per esempio, sono state, come si sa, davvero poco convincenti.

Proprio ieri i radicali, per esempio, hanno presentato una interrogazione sulla vendita di armi all'Irak e in particolare sulla vendita del «Frahion» che, con una insignificante modifica, ha permesso di trasformare nel terribile «gas nervino» per uso militare. Sempre ieri, a Roma, organizzato dall'Istituto di studi e ricerche sulla difesa, si è svolto un convegno sullo sviluppo tecnologico dell'industria degli armamenti. L'armatore Mario Foria, segretario generale della Difesa e direttore nazionale degli armamenti, ha detto che la nostra industria del settore sarebbe in fase di «stasi o di crisi». Le esportazioni ammonterebbero, comunque, a 4.500 miliardi annui.

Per le nomine bancarie uno spostamento che sembra preludere ad altri slittamenti

Lottizzazione rinviata. A quando?

Il ministro del Tesoro ha ufficialmente cancellato la riunione di oggi, l'ha spostata alla prossima settimana, ma senza fissare il giorno preciso: sarà concordato «compatibilmente con gli impegni dei ministri» - Sullo scandalo della spartizione il Pci darà battaglia al Senato già durante la discussione sulla Finanziaria

ROMA — La riunione per le nomine bancarie è stata ufficialmente rinviata da Gorla con una formula che lascia presagire altri slittamenti. Dal ministero del Tesoro ieri pomeriggio verso le cinque sono stati inviati i telegrammi ai sette ministri che con Gorla fanno parte del Cier, il Comitato per il credito ed il risparmio che in teoria dovrebbe scegliere i vertici delle banche pubbliche. C'è scritto che l'incontro di oggi salta e che è rinviato alla prossima settimana, ma non si sa quando. Come vengono lasciati in sospeso il giorno e l'ora: saranno convenuti di comune accordo, dicono al ministero del Tesoro, «tenendo conto degli impegni dei ministri interessati». È un sistema gesuitico per dire che il Comitato potrebbe anche tentare di riunirsi, ma se qualcuno dei ministri preferisce rinviare può farlo in tutta tranquillità: a quel punto ci sarà un motivo in più per rinviare per l'ennesima volta ogni decisione.

Gorla e la De sembra che manovrino proprio per questo: preso quel che volevano (anche se con qualche concessione) durante il primo tempo di questa partita per le Casse di risparmio, ora non avrebbero nessuna fretta per dare il fischio d'inizio alla seconda parte nella quale, si dice, avrebbero meno da portare a casa. Il «meno», ovviamente, va inteso in termini relativi dal momento che, comunque vada, è sempre la Dc a tenersi il grosso del sistema creditizio pubblico.

Questo sospetto che il partito di De Mita si stia muovendo per le nomine con il criterio del «chi ha dato ha dato...» lo coltivano per primi

Tesoro ha così trovato l'alibi per ingessare la situazione e aprire la nuova fase del rinvii.

Si sta così delineando una situazione che ha del comico: la Dc si dice disposta a cambiare le regole del gioco quando queste andrebbero a vantaggio di altri e dopo averle abbondantemente sfruttate per il proprio tornaconto. È una mossa che può servire al partito di De Mita anche per garantirsi con il ricatto la «solidarietà» degli alleati al momento della verifica parlamentare sulla prima abbuffata bancaria. Pci e Sinistra indipendente ribadiscono che daranno battaglia. Bassanini (Sinistra indipendente) dice che il parere del Parlamento «non può considerarsi affatto scontato». Il Pci solleverà la questione delle nomine fatte da quelle da fare in Senato già durante la discussione sulla legge Finanziaria: sarà presentato un ordine del giorno prima in commissione e poi in aula. L'iniziativa è stata annunciata da Renzo Bonazzi, vicepresidente comunista della Commissione Finanze e Tesoro di palazzo Madama.

Il governo, intanto, solo ora pensa alla riforma delle Casse di risparmio; Fracanzani, sotto segretario al Tesoro, ha annunciato che è pronta una legge quadro. Pci e Sinistra indipendente avevano già presentato una loro proposta giudicata positivamente proprio alcuni giorni fa anche dal governatore della Banca d'Italia, Ciampi. Ma quel testo è ferreo da più di un anno al comitato ristretto della Commissione Finanze della Camera.

Daniele Martini

E in Sardegna il banchiere s'inventa l'autonomia

Scaricati dalla Dc presidente e vice del Banco si sono trovati posto in altre società

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Per 14 anni hanno guidato ininterrottamente la più importante banca sarda (il Banco di Sardegna di Sassari) con il beneplacito e la protezione del loro partito, naturalmente la Democrazia cristiana. Da oltre dieci anni amministravano con un mandato scaduto, all'insegna della più completa irregolarità. Adesso la pacchia sta per finire. La sostituzione dei vertici dell'istituto era già stata annunciata da Gorla e non si profilavano alternative di potere. Ma del potere, evidentemente non riuscivano ormai a farne a meno. Con un vero e proprio colpo di mano hanno deciso così di autonomarsi nei consigli di amministrazione di altri enti e società, assegnandosi i posti che istituzionalmente spettano all'istituto bancario che, loro

malgrado, si apprestano a lasciare. E lo sconcertante capitolo sardo dello scandalo delle nomine bancarie, l'episodio che sta suscitando dure polemiche nell'isola e un forte imbarazzo all'interno della stessa Dc. Protagonisti principali, il presidente ormai uscente del Banco di Sardegna, Angelo Solinas, sassarese, il vicepresidente Ciancigrossi e il consigliere d'amministrazione Paolo Fadda, tutti democristiani di vecchia data e di provata fedeltà. Almeno fino a quando non hanno capito che, dopo 14 anni, il loro partito (a cominciare da De Mita e da Gorla) aveva deciso di puntare su altri uomini per la guida del Banco di Sardegna, come il professor Lorenzo Idda, democristiano sassarese molto vicino al presidente Cossiga. Un tem-

chi e il consigliere Fadda, invece, si sono autodesignati nel consiglio di amministrazione della Sifrs, la società finanziaria della Regione sarda nel cui vertice è istituzionalmente prevista la presenza di alcuni rappresentanti della maggiore banca isolana.

La mossa non è affatto piaciuta alla Dc che si è sentita tradita dai suoi vecchi banchieri. Il segretario regionale Salvatore Ladu ha rimproverato duramente, in una lettera, il presidente Solinas «non nella sua veste di presidente di banca, ma in quella di iscritto al partito, in quanto ha disatteso la scelta politica di opporsi con fermezza all'occupazione del potere da parte della maggioranza di sinistra che governa la Regione». In altre parole, il segretario de rinfaccia ai suoi banchieri non tanto una mancanza di stile, quanto la mancata solidarietà nei confronti dello Scudo crociato, nel momento in cui questo partito sta mettendo in atto, a tutti i livelli, tentativi ostruzionistici per evitare lo smantellamento del suo sistema di potere nell'isola. Da tutta questa vicenda insomma — come rileva la segreteria regionale del Pci — emerge il vero profilo della Dc sarda, un partito che per trent'anni ha usato la Regione come terreno di occupazione del potere e che oggi è incapace di svolgere correttamente il ruolo di opposizione nel quale è stato relegato dall'elettorato sardo.

Paolo Branca

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Di lui la prima cosa che si racconta è che possiede una bellissima villa al mare: una torre saracena sapientemente ristrutturata con portico privato e vista panoramica. Di Paolo Corrales, 63 anni il prossimo 29 gennaio, avvocato, deputato del Psdi alla prima legislatura, la biografia politica è abbastanza avara. Un cursus honorum, il suo, consumato prevalentemente in provincia, nel lontano Cilento di cui è uno dei nomi tutelari.

Il Psdi adesso intenderebbe lanciarsi sul palcoscenico dell'alta finanza, alla presidenza del Banco di Napoli, il settimo istituto di credito d'Italia, il più importante del Mezzogiorno. «Garantirebbe una presenza meridionalista in una banca che opera per il Sud» sostengono i suoi amici di partito scontenti della scalata gestita dall'attuale presidente del Banco, Luigi Coccioli, socialdemocratico anch'egli ma reo di non aver contrastato in maniera adeguata il potere di Ferdinando Ventriglia, direttore generale democristiano.

«Un politico di professione al vertice del Banco? E perché no? Certo scandalismo è ingiustificato; d'altra parte la Dc alla Cariplo non ha designato Mazzotta?», si giustifica un

Perché candidato al Banco di Napoli? Perché Psdi

autorevole esponente socialdemocratico napoletano che tuttavia preferisce non comparire con nome e cognome. L'on Corrales, dunque, ha varcato l'ingresso di Montecitorio per la prima volta nel giugno 1983, eletto nella circoscrizione di Salerno-Avellino-Benevento con 20.569 voti di preferenza. La sua carriera tuttavia ha inizio in un piccolo centro costiero del Cilento, Casalvelino, meno di 5 mila abitanti, dove è consigliere comunale ininterrottamente dal lontano 1952. Un gradino dopo l'altro ha scalato tutte le posizioni negli enti locali: consigliere provinciale di Salerno dal 1960 al '70 (e assessore dal '64 in poi); poi con la nascita delle regioni consigliere regionale della Campania dal 1970 all'83 (e assessore nel decennio '70-'80).

Un primo tentativo di uscire dall'ambito locale lo fece nel 1970 quando si presentò candidato alle elezioni europee senza tuttavia riuscire a raccogliere il numero di consensi necessari. Il successo invece venne alle politiche dell'83 quando fu il capoluogo del Psdi nella seconda circoscrizione campana. Il suo potere però resta ancora inevitabilmente circoscritto al Cilento e alle sue aree più interne. Corrales ha avuto in veste di amministratore locale anche

noi e con la giustizia. Presso la giunta delle autorizzazioni a procedere della Camera (di cui lui, per certe ironie della politica, è membro) figurano due richieste a suo nome. La prima è stata avanzata dalla Procura della Repubblica di Napoli per il reato di interesse privato in atto d'ufficio. Secondo l'accusa l'on. Corrales, quando era assessore in Campania, concesse un contributo non dovuto ad un centro presieduto dal suo segretario particolare, Antonio Terracciano, il quale conobbe anche i rigori del carcere. Per questa vicenda la Camera ha concesso l'autorizzazione a procedere il 20 giugno 1984.

La seconda richiesta viene dalla Procura di Vallo della Lucania per falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale in atti pubblici. In qualità di consigliere comunale di Casalvelino Corrales avrebbe falsamente attestato che «le aree indicate in una delibera comunale non ricadevano nel centro abitato». Sul minidicastero urbanistico la Camera non si è ancora pronunciata.

Luigi Vicinanza

La «barbona» che va a morire a palazzo Chigi

Chissà se l'ha fatto apposta... Lasciarsi morire là, nel cuore della città politica, nella piazza dove passano ogni giorno presidenti e ambasciatori, deputati e generali, assessori e banchieri, ministri e prelati. Salire i due brevi scalini, accucciarsi sotto l'incavo della vasca, poggiare la testa sul marmo e andarsene così, nel gelo di una notte d'inverno. E non in una baraccola irpina, o in una topaia della Kalsa, o in un abbaio di Torino ma nel centro di Roma capitale, in piazza Colonna, davanti a palazzo Chigi e a Montecitorio, vale a dire davanti ai luoghi-simbolo della storia, della legge, della giustizia, del comando.

No, non l'ha fatto apposta, certo. Azelia Troparidi, la «barbona» trovata morta stecchita all'alba di ieri sotto la fontana di piazza Colonna, forse di quel luoghi-simbolo non sapeva nulla. Era là soltanto per passare la notte, come ogni notte, dopo una giornata randagia e mendicizia. E tuttavia la sua morte assume ugualmente un valore simbolico impressionante, e ci spinge tutti noi ad aprire gli occhi — a sbarrarli — su uno scenario di solitudine, di emarginazione, di abbandono la cui profondità, a Roma ma ovunque nelle grandi città italiane, è crescente.

Qualcuno potrà fornire i dati del passato, se mai un censimento in passato è stato fatto. Ma l'impressione riferita al presente è quella di un progressivo, inarrestabile allargamento delle frange marginali, sia che si tratti — come dicono gli esperti — di «barbonismo strutturato», sia che si tratti di «emarginazione intermedia», sia che si tratti di «figure a rischio». Ma, ancor prima che all'analisi degli esperti, è sufficiente affidarsi alla semplice osservazione, quella che ciascuno di noi svolge nel suo itinerario quotidiano, per accorgersi che ci si trova di fronte non a isolati episodi di disagio ma ad un vero e proprio fenomeno sociale. A Roma come a Torino, a Milano come a Napoli, a Palermo come a Bari, sotto i nostri occhi passa un esercito di disperati che vagano per la città, rovistano nei bidoni dei rifiuti, fanno accattonaggio, mediano un piatto caldo come possono e alla sera stendono i loro poveri stracci in un portone, in un sottopassaggio, negli androni della stazione, su una



Azelia Troparidi, la «barbona» morta. La foto è stata scattata qualche giorno fa accanto alla fontana di piazza Colonna, proprio il luogo in cui la donna è stata ritrovata senza vita

panchina, sotto l'incavo della vasca di una fontana. Storie di cui talvolta noi stessi possiamo seguire la consumazione e l'epilogo.

Da dove vengono? Chi sono? Quali i ritratti hanno alle spalle? Un recente convegno della Caritas romana, una delle pochissime associazioni che si occupano di emarginati, ha confermato ciò che una comunità frettolosa, distratta, tronfia di sé, difficilmente è disposta ad ammettere: e cioè che il «barbone» non cade dal cielo ma è il prodotto inevitabile di guasti sociali, di meccanismi ingiusti, di valori incancellabili con la dignità e la solidarietà. Il «clochard» non esiste più: oggi c'è il malato mentale senza assistenza, l'alcolista senza amici, il cassintegrato senza lavoro e magari senza famiglia. Il vecchio senza casa, il clandestino nero che non vuole o non può tornare al suo paese, la ragazza madre

respinta dai suoi. E una spirale perversa le cui origini non stanno scritte in nessun libro del destino, ma sono rintracciabili dentro i meccanismi normali della nostra società di normalità. Quella stessa società che, all'epoca, esorcizza, rifiuta, che non sa organizzare un pronto soccorso, una mensa, un dormitorio, un centro di socializzazione. «Stato sociale? Se non fosse per l'iniziativa meritoria di alcuni gruppi di volontari, cattolici e laici, Roma sarebbe, tutta intera, un deserto ostile.

Dar fuoco ai «barboni», ai somali, ai disperati? C'è chi ogni tanto ci prova. Ma se non è così che si risolve, allora dalle finestre della Roma politica qualcuno deve pur affacciarsi. Esia pure con ritardo, dopo che Azelia Troparidi è stata portata via, col suo misero straccio.

Eugenio Manca